

Lo dice Luigi Curini, ordinario alla Statale di Milano e docente all'università di Tokyo

Al Pd non basta vincere in Emilia È infatti costretto all'angolo dall'accordo con il M5s

DI ALESSANDRA RICCIARDI

Zingaretti avrebbe fatto bene ad andare al voto la scorsa estate. Ora, anche se dovesse vincere in Emilia-Romagna, il Pd resta in un angolo, in cui l'accordo con il M5S diventa un obbligo, con dolorosi rospi annessi da ingoiare... e da partito di massa che fu rischia di diventare un comitato elettorale». Il sì al processo contro Salvini per il caso Gregoretti? «Un autogol della maggioranza giallorossa, che ha avuto un comportamento incomprensibile agli occhi del cittadino medio». Così **Luigi Curini**, politologo, ordinario presso l'Università di Milano e visiting professor della scuola di scienze politiche dell'Università Waseda di Tokyo. Curini, che nei suoi libri si occupa di politica e dei fenomeni sociali attraverso la Rete, torna anche sul no della Consulta al referendum sul maggioritario, «una sentenza politica... Non nascondiamoci dietro al dito dello slogan "mera applicazione del diritto da parte di giudici imparziali", una favola per bambini che è altrettanto pericolosa».

Domanda. Partiamo da un dato che caratterizzerà la prossima stagione politica: è finita per il maggioritario?

Risposta. La spinta propulsiva verso tale riforma è sempre venuta dal basso, dai cittadini, assieme ad alcuni (pochi, a dire il vero) leader politici. Penso in primis a **Mario Segni**. Se si toglie ossigeno a questa spinta, come accaduto con il no della Consulta al referendum per il maggioritario, la possibilità di un cambiamento radicale viene meno. Gli interessi istituzionali per non stravolgere lo status quo mi paiono largamente insormontabili.

D. E le istanze di governabilità che fine fanno?

R. La «maggiore governabilità» è una chimera. Tutti la invocano, ma allo stesso tempo tutti sono poi pronti a sacrificarla per i propri interessi di parte. Bisogna dire che nella Seconda Repubblica, anche grazie al cambiamento della legge elettorale, i governi sono in realtà durati in media di più che nella prima: circa 400 giorni rispetto ai precedenti 7 mesi.

D. Dal 2018 però le cose si sono complicate.

R. Vero, ma occorre anche sottolineare che data la tripartizione di voti che si è manifestata nelle ultime elezioni, tra M5S, centro-destra e centro-sinistra, nessuna leg-

ge elettorale di per se stessa avrebbe garantito una maggioranza a qualcuno. Tranne che con il premio di maggioranza come succedeva con il tanto vituperato Porcellum. Ma questa è un'altra storia.

D. Con il no della Consulta al referendum della

Nicola Zingaretti avrebbe fatto bene ad andare al voto nell'estate scorsa. Non avrebbe vinto probabilmente le elezioni, ma avrebbe rafforzato il controllo sul Pd, evitato la fuga di Matteo Renzi (o almeno la fuga in queste dimensioni di deputati e senatori Pd), e avrebbe messo in un angolo il M5s. Gettando le basi per una opposizione per rigiocarsela nelle elezioni successive

Leggato, è stato ristabilito un equilibrio tra poteri dello stato, in particolare si è evitato di delegittimare il parlamento. Questa una tesi a favore della Corte. Cosa ne pensa?

R. Non mi trova assolutamente d'accordo. La Costituzione definisce chiaramente le uniche leggi che non si possono sottoporre a referendum abrogativo («le leggi tributarie e di bilancio, di amnistia e di indulto, di autorizzazione a ratificare trattati internazionali»). Tra queste non mi sembra che ci sia la materia elettorale. Tanto è vero che ne abbiamo avuti ben 5 di referendum proprio su questa materia tra il 1991 e il 2009. Tutti e 5 tra l'altro (incluso quello del 1991, famoso per il «tutti al mare» di **Bettino Craxi**) che andavano in una direzione ben precisa: meno potere ai partiti, più ai cittadini, attraverso la ricerca (quasi spasmodica) del maggioritario.

D. Ma è stata una sentenza giuridica o politica?

R. Non vorrei sembrare come il bambino che dice che il Re è nudo, ma l'ovvia risposta è la seconda. I giudici costituzionali hanno un margine di discrezionalità non banale nella loro interpretazione. E la discrezionalità è per definizione «politica». Ci dovremmo sorprendere? No. Tanto è vero che la cosa era ben chiara nella testa dei padri costituenti quando hanno fissato le regole per la selezione dei membri della Consulta: regole che cercavano un equilibrio tra avere giudici indipendenti e, al tempo stesso, rappresentativi di culture e sensibilità politiche diverse. Dunque non nascondiamoci dietro al dito dello slogan «mera applicazione del diritto da parte di giu-

dici imparziali», una favola per bambini che è altrettanto pericolosa. Gli equilibri interni della Corte costituzionale sono influenzati ad esempio in modo cruciale anche dalla posizione politica che esprime il presidente della Repubblica. Ed è indubbio che da **Eugenio Scalfaro** in poi questa posizione abbia avuto un certo colore politico e non un altro.

D. Quanto ha pesato il timore che con il maggioritario il capo del governo uscisse dalle urne e non dalle trattative successive tessute tra parlamento e Quirinale? C'è stato un fattore Salvini?

R. Credo che il fattore «Salvini», ovvero di chi, sondaggi alla mano, ci avrebbe guadagnato di più dal cambiamento della legge elettorale, abbia giocato un ruolo fondamentale a questo riguardo. Ma ahimè la politica è da tempo

Non essendo andato al voto l'estate scorsa, Zingaretti ha invece messo il Pd in un angolo, in cui l'accordo con il M5s diventa un obbligo, con dolorosi rospi annessi da ingoiare, e in cui si cerca la «salvezza» guardando a nuovi contenitori che scendono in piazza, sì contro il tuo principale avversario, ma senza le tue bandiere, e con l'incognita di quello che davvero vogliono

oramai questa: è tutta interpretata nell'ottica del brevissimo termine, del «qua e ora».

Sembra che tutti i politici abbiano fatto propria la massima di Keynes che sosteneva che nel lungo periodo siamo tutti morti, quindi meglio pensare ad altro. Ora, forse per i politici sarà anche vero, ma per l'Italia nel suo complesso l'ossessione compulsiva per la ricerca del vantaggio del momento è assai dannosa. Pensare in questo senso a delle istituzioni che possano permettere ai politici di pensare anche un po' più avanti dell'immediato, male non sarebbe. Un cambiamento del sistema elettorale in senso maggioritario sarebbe stato sì un granello di sabbia, ma almeno nella giusta direzione.

D. Ma il proporzionale non ha proprio nessun pregio per il nostro sistema politico?

R. Il proporzionale e il maggioritario tendono a privilegiare aspetti differenti. Il



Luigi Curini

proporzionale per costruzione garantisce il massimo di rappresentanza, diventando specchio fedele delle divisioni politiche che ci sono entro un dato paese, a scapito del resto. Il maggioritario, sempre per costruzione, privilegia al contrario la responsabilizzazione (la misura in cui gli elettori possono premiare o punire i partiti per il comportamento che hanno tenuto al governo) e la chiarezza di responsabilità di chi governa (che invece è inevitabilmente offuscata nei governi di coalizione tipici dei sistemi proporzionali).

D. La giunta sulle autorizzazioni a procedere del senato per il processo a Salvini sul caso Gregoretti ha detto di sì, con il voto favorevole della Lega e l'assenza di Pd, M5s e Iv. Che è successo?

R. Per come è stato gestito dalla maggioranza, che prima vuole mandare Salvini a processo, ma che

Insomma, il Pd, da possente partito di massa che fu, radicato in tutti i gangli del potere in Italia, rischia di diventare poco più di un comitato elettorale che cerca di tenere unite molteplici voci in cambio della promessa di prebende governative. Parti che, comunque sia, una volta elette proseguono ognuna per i fatti loro, rendendo così fragile e occasionale la loro alleanza

poi non si presenta in giunta, lasciando che siano i leghisti a votare per il processo, direi un assist a favore di Salvini. Un comportamento davvero incomprensibile agli occhi del cittadino medio, un autogol. Facendo il gioco dello stesso Salvini che, trovandosi in un imbuto, ha sfruttato al meglio la situazione (per demerito in larga parte degli altri). E così adesso in vista delle elezioni di domenica può ben contrapporre la propria scelta di chiarezza e responsabilità all'azzeccagarbuglio degli avversari.

D. Zingaretti strizza l'occhio alle sardine e ai grillini. Che partito sta diventando il Pd?

R. Nicola Zingaretti avrebbe fatto bene ad andare al voto nell'estate scorsa. Non avrebbe vinto probabilmente le elezioni, ma avrebbe rafforzato il controllo interno sul suo partito, evitato la fuga di **Matteo Renzi** (o almeno la fuga in queste dimensioni di deputati e senatori Pd), e avrebbe messo in un angolo il M5s. Gettando le basi per una opposizione chiara e coerente per poi rigiocarsela le elezioni successive. Non facendolo ha invece messo il Pd in un angolo, in cui l'accordo con il M5s diventa un obbligo, con dolorosi rospi annessi da ingoiare, e in cui si cerca la «salvezza» guardando a nuovi contenitori che scendono in piazza, sì contro il tuo principale avversario, ma senza le tue bandiere, e con l'incognita di quello che davvero vogliono. Insomma, il Pd da partito di massa che fu rischia di diventare un comitato elettorale che cerca di tenere unite molteplici voci in cambio della promessa di prebende governative. Parti che, comunque sia, una volta elette proseguono ognuna per i fatti suoi.

D. Cosa potrà cambiare con il voto domenica in Emilia-Romagna?

R. Moltissimo da un punto di vista simbolico. La caduta o la tenuta del «fortino rosso» è troppo importante per tutte le parti in gioco. Ma se parliamo del governo secondo me ben poco. Se vince il centro-sinistra, il governo ne uscirà rafforzato, magari con qualche faccia nuova (per accentrare le sardine), ma nulla di più. Se vince il centro-destra, l'attuale maggioranza avrà ancor più interesse a non tornare alla urne, ma al contrario tenere duro fino all'elezione del prossimo Presidente della Repubblica che sarebbe giocoforza, e ancora una volta, l'espressione di un certo orientamento politico al momento minoritario nel Paese ma non in Parlamento.

D. E i grillini? Che fine fanno?

R. Ecco, l'unica incognita potrebbe essere il M5S: se il suo risultato sarà ben sotto le già magre attese, non è da escludere qualche nuovo transfugo dai pentastellati alla Lega. E se succedesse al Senato, dove l'attuale maggioranza è più risicata, allora si che si potrebbero aprire nuovi scenari.